

Parrocchia Natività di Maria Vergine - Gorle
Veglia di Mezzanotte

dalla lettera del Vescovo per le Famiglie

Mi piace immaginare la Chiesa come una casa.

All'inizio era proprio così:

la comunità dei cristiani non aveva luoghi propri,
ma si riuniva nelle case: le case della Chiesa.
L'immagine della casa dice un approdo, una meta;
può esserlo perché l'abbiamo abitata dall'inizio,
perché è prima di noi, perché ci siamo nati,
perché l'abbiamo edificata con i nostri sacrifici.

Stiamo tutti tornando a casa, dice il poeta;
le case delle nostre famiglie, la casa che è la Chiesa
sono immagine e segno di un destino.

Non andiamo verso l'abisso, ma verso una casa;
come una famiglia, così la Chiesa
offre la possibilità di sperimentare concretamente
la risposta a questa attesa.

In tempi in cui l'abbandono,
la dispersione e la lontananza sono diffusi,
il dono di una casa, da noi così fortemente percepito,
offre sicurezza e pace.

+ Francesco



Su ali d'aquila

1) Tu che abiti al riparo
del Signore
e che dimori alla sua ombra
di al Signore: "Mio rifugio,
mia roccia in cui confido".

**E ti rialzerà, ti solleverà
su ali d'aquila ti reggerà
sulla brezza dell'alba
ti farà brillar come il sole,
così nelle sue mani vivrai.**

2) Dal laccio del cacciatore
ti libererà
e dalla carestia che distrugge.
Poi ti coprirà con le Sue ali
e rifugio troverai. **Rit.**

3) Non devi temere i terrori
della notte
né freccia che vola di giorno,
mille cadranno al tuo fianco,
ma nulla ti colpirà. **Rit.**

4) Perché ai suoi angeli
ha dato un comando
di preservarti in tutte le tue vie,
ti porteranno sulle loro mani,
contro la pietra non inciamberai. **Rit.**

Recitiamo a cori alterni il Salmo 126

Ritornello cantato:
Jubilate Deo, omnis terra.
Servite Domino in laetitia.
Alleluia, alleluia in laetitia.
Alleluia, alleluia in laetitia.

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode. **Rit.**

Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno. **Rit.**

Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza. **Rit.**

Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso quando verrà a trattare
alla porta con i propri nemici. **Rit.**

Io vedo la tua luce
Tu sei prima d'ogni cosa prima d'ogni tempo
d'ogni mio pensiero: prima della vita.
Una voce udimmo che gridava nel deserto
preparate la venuta del Signore.

Tu sei la Parola eterna della quale vivo
che mi pronunciò soltanto per amore.
E ti abbiamo udito predicare sulle strade
della nostra incomprendenza senza fine.

**Io ora so chi sei
io sento la tua voce
io vedo la tua luce
io so che tu sei qui.
E sulla tua parola
io credo nell'amore
io vivo nella pace
io so che tornerai.**

Tu sei l'apparire dell'immensa tenerezza
di un Amore che nessuno ha visto mai.
Ci fu dato il lieto annuncio della tua venuta
noi abbiamo visto un uomo come noi.

Tu sei verità che non tramonta
sei la vita che non muore
sei la via d'un mondo nuovo.
E ti abbiamo visto stabilire la tua tenda
tra la nostra indifferenza d'ogni giorno. **Rit.**

notte, la colazione che doveva portarsi in fabbrica lei l'indomani, e quella da lasciare pronta per quando l'indomani io mi sarei svegliato.

Lei un po' sfaccendava un po' si sedeva sulla seggiola di paglia e mi diceva cosa dovevo fare. Io invece era l'ora in cui ero riposato, mi davo attorno, anzi volevo far tutto io, ma sempre un po' distratto, con la testa già ad altro. In quei momenti lì, alle volte arrivavamo sul punto di urtarci, di dirci qualche parola brutta, perché lei mi avrebbe voluto più attento a quello che facevo, che ci mettessi più impegno, oppure che fossi più attaccato a lei, le stessi più vicino, le dessi più consolazione. Invece io, dopo il primo entusiasmo perché lei era tornata, stavo già con la testa fuori di casa, fissato nel pensiero di far presto perché dovevo andare.

Apparecchiata tavola, messa tutta la roba pronta a portata di mano per non doversi più alzare, allora c'era il momento dello strugimento che li pigliava tutti e due d'aver così poco tempo per stare insieme, e quasi non riuscivano a portarsi il cucchiaino alla bocca, dalla voglia che avevano di star lì a tenersi per mano.

Ma non era ancora passato tutto il caffè e già lui era dietro la bicicletta a vedere se ogni cosa era in ordine. S'abbracciavano. Arturo sembrava che solo allora capisse com'era morbida e tiepida la sua sposa. Ma si caricava sulla spalla la canna della bici e scendeva attento le scale.

Elide lavava i piatti, riguardava la casa da cima a fondo, le cose che aveva fatto il marito, scuotendo il capo. Ora lui correva le strade buie, tra i radi fanali, forse era già dopo il gasometro. Elide andava a letto, spegneva la luce. Dalla propria parte, coricata, strisciava un piede verso il posto di suo marito, per cercare il calore di lui, ma ogni volta s'accorgeva che dove dormiva lei era più caldo, segno che anche Arturo aveva dormito lì, e ne provava una grande tenerezza.

Italo Calvino L'avventura di due sposi

L'operaio Arturo Massolari faceva il turno della notte, quello che finisce alle sei. Per rincasare aveva un lungo tragitto, che compiva in bicicletta nella bella stagione, in tram nei mesi piovosi e invernali. Arrivava a casa tra le sei e tre quarti e le sette, cioè alle volte un po' prima alle volte un po' dopo che suonasse la sveglia della moglie, Elide.

Spesso i due rumori: il suono della sveglia e il passo di lui che entrava si sovrapponevano nella mia mente, raggiungendomi in fondo al sonno, il sonno compatto della mattina presto che cercavo di spremere ancora per qualche secondo col viso affondato nel guanciale. Poi mi tiravo su dal letto di strappo e già infilavo le braccia alla cieca nella vestaglia, coi capelli sugli occhi.

Gli apparivo così, in cucina, dove Arturo stava tirando fuori i recipienti vuoti dalla borsa che si portava con sé sul lavoro: il portavivande, il termos, e li posava sull'acquaio. Aveva già acceso il fornello e aveva messo su il caffè. Appena lui mi guardava, mi veniva da passarmi una mano sui capelli, da spalancare a forza gli occhi, come se ogni volta mi vergognassi un po' di questa prima immagine che mio marito aveva di me entrando in casa, sempre così in disordine, con la faccia mezz'addormentata. Quando due hanno dormito insieme è un'altra cosa, ci si ritrova al mattino a riaffiorare entrambi dallo stesso sonno, si è pari.

Alle volte invece era lui che entrava in camera a destarmi, con la tazzina del caffè, un minuto prima che la sveglia suonasse; allora tutto era più naturale, la smorfia per uscire dal sonno prendeva una specie di dolcezza pigra, le braccia che s'alzavano per stirarsi, nude, finivano per cingere il collo di lui. Ci abbracciavamo. Arturo

aveva indosso il giaccone impermeabile; a sentirmelo vicino io capivo il tempo che faceva: se pioveva o faceva nebbia o c'era neve, a secondo di com'era umido e freddo. Ma gli dicevo lo stesso: - Che tempo fa? - e lui attaccava il suo solito brontolamento mezzo ironico, passando in rassegna gli inconvenienti che gli erano occorsi, cominciando dalla fine: il percorso in bici, il tempo trovato uscendo di fabbrica, diverso da quello di quando c'era entrato la sera prima, e le grane sul lavoro, le voci che correivano nel reparto, e così via.

A quell'ora, la casa era sempre poco scaldata, ma io mi spogliavo tutta, un po' rabbrivendo, e mi lavavo, nello stanzino da bagno. Dietro veniva lui, più con calma, si spogliava e si lavava anche lui, lentamente, si toglieva di dosso la polvere e l'unto dell'officina. Così stando tutti e due intorno allo stesso lavabo, mezzo nudi, un po' intirizziti, ogni tanto dandoci delle spinte, togliendoci di mano il sapone, il dentifricio, e continuando a dire le cose che avevamo da dirci, veniva il momento della confidenza, e alle volte, magari aiutandoci a vicenda a strofinarci la schiena, s'insinuava una carezza, e ci trovavamo abbracciati.

Ma tutt'a un tratto: - Dio! Che ora è già! - e correvo a infilarmi il reggicalze, la gonna, tutto in fretta, in piedi, e con la spazzola già andavo su e giù per i capelli, e sporgevo il viso allo specchio del comò, con le mollette strette tra le labbra. Arturo mi veniva dietro, aveva acceso una sigaretta, e mi guardava stando in piedi, fumando, e ogni volta pareva un po' impacciato, di dover stare lì senza poter fare nulla. Io era pronta, infilavo il cappotto nel corridoio, ci davamo un bacio, aprivo la porta e già Arturo mi sentiva correre giù per le scale.

Io restavo solo. Seguivo il rumore dei tacchi di Elide giù per i gradini, e quando non la sentivo più continuavo a seguirla col pensiero, quel trotterellare veloce per il cortile, il portone, il marciapiede,

fino alla fermata del tram. Il tram lo sentivo bene, invece: stridere, fermarsi, e lo sbattere della pedana a ogni persona che saliva. "Ecco, l'ha preso", pensavo, e vedevo mia moglie aggrappata in mezzo alla folla d'operai e operaie sull'"undici", che la portava in fabbrica come tutti i giorni. Spegnevo la cicca, chiudevo gli sportelli alla finestra, facevo buio, entravo in letto. Il letto era come l'aveva lasciato Elide alzandosi, ma dalla parte mia era quasi intatto, come fosse stato rifatto allora. Io mi coricavo dalla mia parte, per bene, ma dopo allungavo una gamba in là, dov'era rimasto il calore di mia moglie, poi ci allungavo anche l'altra gamba, e così a poco a poco mi spostavo tutto dalla parte di Elide, in quella nicchia di tepore che conservava ancora la forma del corpo di lei, e affondavo il viso nel suo guanciale, nel suo profumo, e mi addormentavo. Quando Elide tornava, alla sera, io già da un po' giravo per le stanze: avevo acceso la stufa, messo qualcosa a cuocere. Certi lavori li facevo io, in quelle ore prima di cena, come rifare il letto, spazzare un po', anche mettere a bagno la roba da lavare. Elide poi trovava tutto malfatto, ma io a dir la verità non ci mettevo nessun impegno in più: quello che facevo era solo una specie di rituale per aspettare lei, quasi un venirle incontro pur restando tra le pareti di casa, mentre fuori s'accendevano le luci e lei passava per le botteghe in mezzo a quell'animazione fuori tempo dei quartieri dove ci sono tante donne che fanno la spesa alla sera.

Alla fine sentivo il passo per la scala, tutto diverso da quello della mattina, adesso appesantito, perché Elide saliva stanca dalla giornata di lavoro e carica della spesa. Io uscivo sul pianerottolo, le prendevo di mano la sporta, entravamo parlando. Lei si buttava su una sedia in cucina, senza togliersi il cappotto, intanto che io lavavo la roba dalla sporta. Poi: - Su, diamoci un indirizzo, - lei diceva, e s'alzava, si toglieva il cappotto, si metteva in veste da casa. Cominciavamo a preparare da mangiare: cena per tutt'e due, poi la merenda che mi portavo io in fabbrica per l'intervallo dell'una di